

Giovanni Spadaccini

«Qualcosa di furiosamente comico»: ovvero di come iniziò a farsi sentire gente da tutta Italia per far risorgere libri che altrimenti sarebbero morti Intervista di Sofia Castagna

Giovanni Spadaccini (Reggio Emilia, 1980), dopo un dottorato di ricerca in Antropologia, ha aperto nel 2010 una libreria di rarità e curiosità letterarie, «Libri risorti», nota in tutta Italia. Collabora con «Il primo amore» e ha pubblicato, per UTET, Compro libri anche in grandi quantità (2021): si tratta di un volume che, non avendo Giovanni la licenza per vendere libri nuovi, non troverete presso di lui.

Questo mese ci occupiamo di scovare il riso tra libri, volumi, pagine, scaffali. Quel che vorrei indagare con te sono le derive comiche, umoristiche, grottesche, nonsense o assurde del mestiere di libraio: e, più di tutto, del librario d'antiquariato e d'occasione.

A freddo, qual è la prima deriva di tal genere che ti viene in mente?

C'è un episodio che ho già raccontato ed è letteralmente incredibile. Io e mia moglie veniamo chiamati da questa persona, che dice: «Mio marito non c'è più; e io ho bisogno di liberare quello che era il suo studio, che è pieno di libri. Venite». Noi andiamo – me lo ricordo bene, perché era una mattina bellissima – con un nostro amico, e svuotiamo questa stanza; non c'erano tantissimi libri, però tutti molto belli. Era un professore di filosofia, quindi tutte cose che mi piacciono, e a cui riservo posti d'onore. Andiamo, torniamo in libreria e iniziamo a catalogare, eccetera. Dopo due giorni, chiama questo signore e mi dice: «Ma scusate, avete portato via tutto?» e io dico, «Scusi, ma lei chi è?», e lui dice: «Eh, sono il signor Tal dei Tali, della casa in via Mascagni...» – credo che la via fosse intitolata un musicista, comunque, e mi dice: «Ma vi ha chiamato mia moglie?!»

Oddio!

... E io dico: «Sì!». «Eh! Ma io ero andato a far la spesa!»

Devastante!

(Ridiamo)

Gli ha venduto la biblioteca, capito? Mentre era fuori. Pensava fosse morto! Quando la signora mi aveva detto: «Non c'è più», avevo subito pensato, come sempre: «è morto». E lui invece mi ha detto: «Ma anche il Geymonat, m'avete preso!» Sai, *La storia del pensiero filosofico e scientifico*, in 7 o 10 volumi. E mi dice, come fosse un anatema: «Non lo venderete mai!».

Ed era vero! Ci ho messo dieci anni a venderlo e l'ho venduto a cinquanta euro, un'opera che vale almeno quattro o cinque volte tanto. Questo è un aspetto comico, ma non è grottesco.

Ma va bene lo stesso.

Di episodi comici, in realtà, ne succedono tutti i giorni soprattutto a partire dalle richieste dei clienti.

Ad esempio?

Un giorno arriva un ragazzo, circa della tua età, laureato in filosofia, e mi dice: «Guarda io volevo *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalistica*», di Lukács. Sono due volumi Einaudi. Allora viene da me al banco e mi porge il volume due. Mi dice: «Prendo questo». E io dico: «Guarda che sono due». «Ma io voglio questo qua». Gli dico: «No, non hai capito. I volumi grossi, per non fare un volumone, li dividono in due: si chiamano *tomi*, cioè “tagliati fuori”». E lui dice: «Eh, ma a me interessa il secondo volume, il primo non mi interessa». E io: «No, aspetta. Nel primo ci sono le basi di quello che leggerai nel secondo volume». E lui mi fa: «Tu me ne vuoi vendere due così guadagni di più!»

E io: «No, guarda: che tu ne prenda uno o due io ti faccio lo stesso prezzo, perché costa dieci euro».

(ridendo) In effetti è veramente comico, posso dire?

Sì, ma quando ti succedono tutti i giorni dopo un po’ non ridi più, ma passiamo oltre perché non mi piacciono i librai che prendono in giro i loro clienti. Però è comico anche questo.

Per questo numero di “Fillide”, ho pensato immediatamente a te e alla tua libreria meravigliosa «Libri Risorti» («Libreria di seconda mano, prime edizioni, rarità»), che tutti gli anni volevo visitare, e che poi, tutte le volte, per problematiche logistiche o di altra impalpabile natura, non riuscivo a visitare. Mi ha colpito tempo fa il finale di un tuo scritto per “Doppiozero”, in cui racconti della telefonata durante la quale Antonio Moresco ti aveva suggerito di chiamare la libreria «Libri Risorti», appunto. Moresco, scrivi, aveva aggiunto: «So che magari suona un po’ lugubre e mortuario e cattolico però se ci pensi è quello che succede, no? I libri risorgono e tornano alla gloria del padre, cioè al lettore». Lo scritto si chiude così: «Rideva, Antonio, quel giorno, era decisamente di buon umore». Tra parentesi, anche a me la resurrezione dalla carne ha sempre fatto un effetto, chissà perché, piuttosto comico – penso ad esempio all’affresco di Luca Signorelli nella cappella di San Brizio, nel Duomo di Orvieto: tutti questi risorti dalla carne, a un livello più o meno avanzato di decomposizione, che si trascinano stupefatti, ma allegri e perplessi, fuori dalle tombe per dar retta alle trombe degli angeli.

Quanto di questo spirito (letteralmente) del nome è rimasto nella sostanza della tua libreria?

Ah, be’, tutto direi. Nel senso che quello che, intanto, proprio la base iniziale del nostro lavoro ha il suo fondamento nella morte delle altre persone, il più delle volte. Perché è letteralmente così: muore qualcuno e ti chiedono di custodirne in qualche modo la memoria. “Custodire” è sbagliato, perché quasi nessuno si interessa davvero alla fine che faranno i libri di un parente. Però la parte iniziale è proprio quello: la morte. E allora, per fare in modo che i libri non muoiano e che in qualche modo rimanga traccia di questa cosa – anche della persona – Antonio ci ha preso dicendo questa cosa, perché di fatto noi li rimettiamo in un circolo vitale di lettori, di collezionisti, di appassionati. La cosa divertente del mio rapporto con Antonio è che da quando ci conosciamo, cioè circa vent’anni, lui mi chiama sempre quando sono in bagno.

No!!

Sempre, sempre, tutte le volte! Tutte le volte. E quella volta che mi ha chiamato per dirmi il nome, io ero in bagno e avevo il telefono nella tasca dietro dei pantaloni – mi stavo lavando i denti. Tiro fuori, vedo numero sconosciuto. E dico: «Mah, sarà mia madre come al solito». E invece era Moresco. Era Moresco, e mi dice: «Senti, Giovanni, è una settimana che ci penso, ho trovato il nome!». Poi quando abbiamo fatto la festa qui da me, in negozio, per il suo settantesimo compleanno, una delle prime cose che ho detto presentando la serata – c’eravamo io, Marco Rossari, Andrea Tarabbia, Teo Lorini e lui, ed è stato bellissimo, perché noi leggevamo dei pezzi di libri suoi, e lui li commentava – prima di cominciare, ho detto: «E ringrazio Antonio per essere venuto, ma anche perché è stato lui a trovare il nome della libreria». E lui m’ha guardato, e m’ha detto: «Ma è mica vero».

Come no!

E io ho detto: «Come non è mica vero, sei suonato?» E lui mi ha detto: «L’ho trovato io? È bellissimo, infatti!» Si era completamente dimenticato di questa cosa.

Per tornare al tema, io lo avevo trovato un po’ enfatico, inizialmente, quando mi aveva detto «Libri risorti», molto pesante, no? Però, in realtà, poi, ho visto che alle persone piaceva, che funzionava, anche in termini concettuali, quindi ho detto: «Sì, perché no, teniamolo!». Antonio ci ha portato fortuna, perché dopo quindici anni siamo ancora qui, l’attività funziona.

Quando hai aperto, esattamente?

Nel 2010. Avevo appena finito il dottorato, e non avevo idea di cosa fare nella mia vita. Non ne avevo idea: perché, come tutti, avevo fatto dei lavoretti di merda e...

Grande classico, anche questol!

...Non avevo una preparazione professionale, avevo l’idea di fare la carriera accademica, poi...

Arrivederci!

...Seh, addio. E son tornato qui dopo tanti anni di vita a Firenze perché ero qui vicino, a Parma, per il dottorato, e ho detto: «Io so fare una cosa nella vita: studiare, sui libri. Quindi presumo anche di conoscere bene i libri». Intendevo il lato concreto, anche tecnico, delle varie edizioni, delle diverse collane di una casa editrice eccetera. Ho trovato quel posto lì, mi sono innamorato, e l’ho preso subito. E, finito il dottorato a febbraio, a giugno ho aperto. Ed è andata benissimo fin da subito. Poi, due anni dopo è subentrata mia moglie – è, anche lì, un’altra di quelle coincidenze. Mia moglie è tedesca, di padre italiano, però è nata e cresciuta in Germania. Ed era qui per caso, e un amico comune ci ha presentati, e dopo siamo diventati marito e moglie. E dopo è andata sempre meglio, sempre meglio; poi c’è stata la cosa del libro con UTET, 2021, in pieno covid. Dopo è stato tutto in discesa: interviste, articoli... e ha iniziato a chiamarmi gente da tutt’Italia per far risorgere i libri che sennò sarebbero morti.

Nel 2021, appunto, come dicevamo, hai pubblicato un libro, *Compro libri anche in gran quantità. Taccuino di un libraio d’occasione* (UTET), repertorio di storie e aneddoti relativi alla ricerca di libri usati che sarebbero poi approdati, per una seconda vita, da «Libri Risorti». Nel testo ti domandi: «Da dove arrivano, dunque, tutti questi libri che a intervalli irregolari vengono a

riempire i miei scaffali per poi trasmigrare su altri scaffali?» La risposta è inesorabile: «L'esperienza mi ha fatto conoscere che il più delle volte vengono dalla morte e dal dolore, dalla rabbia, dall'inimicizia e dal bisogno di oblio verso una persona, o dalla disperazione e dalla delusione per la vita. Il più delle volte, insomma, questo carico di bellezza viene dal male, come non diversamente quella stessa bellezza che riempie le loro pagine a suo tempo è venuta dal dolore e dal male». Il che potrebbe implacabilmente far pensare che la sostanza di questo libro (e la sostanza del tuo mestiere) abbia un fondo amaro di sconsolatezza e mestizia: e in effetti, girando sul web, si incontrano recensioni che, del libro, evidenziano proprio questo aspetto («*Compro libri* è, lo dico subito, un libro triste. Triste ancora più che malinconico. Ed è merito dell'autore non celare le ragioni di questa tristezza ma lasciarle lì al loro posto, così evidenti» scrive ad esempio Bruno Simili, sulla rivista del Mulino). Eppure, non mi trovo d'accordo: alcuni punti mi hanno fatto ridere molto, altri divertire e altri ancora sghignazzare per la loro verve. Chi ha ragione – sempre posto ovviamente che nessuno ha ragione, ovvero tutti la hanno? Quale temperatura hai attribuito al tuo libro, mentre raccoglievi gli aneddoti e mentre lo componevi? E quale temperatura ha ora, ormai pubblicato da qualche anno? È la stessa temperatura (sconsolata o divertente, mesta o ironica) che attribuisce al tuo lavoro? O le due sono opposte?

Quella pagina che mi hai letto non riesco a leggerla, perché mi metto a piangere. Giuro. Io non sono un piagnone, anzi, non piango mai, però quella pagina lì non riesco a leggerla. Perché? Mi sono segnato una cosa, ieri sera, che volevo dirti. Quello che più fa male, del mio lavoro, è il trovarsi davanti alla volontà di annichilire la memoria degli altri. Cioè il fatto che le persone rifuggano in qualche modo l'idea di una memoria che possa essere non soltanto la memoria di una persona fisica, ma della parte astratta, immateriale, della persona che non c'è più. E conservare la memoria è quello che è alla base di ogni civiltà, naturalmente. E quella è la parte triste del mio lavoro. Il resto, quello che tu dici, *una certa verve*, ce lo devi mettere tu. Nel senso che devi capire che il comico è *davvero* il tragico, non nel senso che è il tragicomico: il tragico è il comico. Guarda caso, la filosofia occidentale nasce anche dalla grande commedia attica, e viene allo stesso tempo sbeffeggiata dalla commedia di Aristofane. Quindi tragedia e commedia non sono mai del tutto distinte. Ma questo non lo invento mica io: c'è una pièce di Thomas Bernhard che si chiama *È una tragedia? È una commedia?*, ed è tutte e due. C'è questa categoria del tragicomico, che io odio, perché non vuol dire un cazzo di niente: perché nel cuore del tragico c'è qualcosa di potentemente, di violentemente comico, e viceversa. Se qualcuno ti raccontasse, per esempio, che a Rozzano un trovatello, per un caso su un milione è tornato vicino ai genitori biologici da adottato, ha fatto l'amore con sua madre (non sapendolo) e poi per uno scizzo banale in giardino riguardo al parcheggio di uno scooter rubato ha ammazzato suo padre (non sapendolo) cosa ne penseresti? È una tragedia, no? No, invece, è una commedia. Dopo la terza volta che questa storia viene raccontata già fa ridere. Ed è Edipo Re, a Rozzano.

Riguardo a quello che mi chiedi rispetto alla temperatura: non ho mai pensato di provare la febbre alle cose che scrivo, perché non sono nessuno e perché non ho un pubblico e non sono nemmeno un medico. Quello che voglio fare, che forse ho sempre voluto fare, è di provare a conciliare le basse temperature con le alte, e vedere che succede quando le metti assieme. In termini emotivi, in un testo, per come la vedo io è riuscire a mettere insieme metafora e concetto, immagine e parola, e farli funzionare insieme, come un motore.

Ho preso stamattina in mano una pagina di Thomas Bernhard, in cui lui dice che quello che fa ridere sono le deformità, sono i difetti. E a un certo punto usa quest'immagine che mi fa morire dal ridere, dice: «Se a un certo punto uno cade e caga una candelina che gli scoppia nel culo, quello fa ridere!» o qualcosa del genere...

(Sofia ride per un po')

Qualcuno che si fa male, fa ridere. E questa è l'essenza del comico, che viene confusa con lo scherzoso, o l'ironico, ma è un'altra cosa: persino Hegel nell'*Estetica* lo spiega. L'ironico è una presa di distanza, il comico no. Il comico ti obbliga a una piena adesione. Non a caso, tutti da bambini piangono guardando Fantozzi, che però fa anche molto ridere. E perché piangi? Perché, cazzo, è tragico! Il secondo film di Fantozzi si chiama *Il secondo tragico Fantozzi*, guarda caso. Moltissime pagine di Bernhard fanno morire dal ridere. È talmente estremo: quando uno ti dice che tutto è malato, tutto fa schifo, è ovvio che non è vero, che non può essere vero.

Anche l'ossessività, è una cifra del comico, alla fine. Lui è così terribilmente ossessivo.

(Giovanni ricerca il punto prima citato): Senti qua, allora, questo è quello che ti citavo prima: l'intervistatrice gli chiede se lui ha mai avuto un modello, come scrittore, e lui le dice: «Non ho mai avuto un modello. Non ho mai voluto averne uno. Ho sempre voluto essere me stesso e ho sempre scritto ciò che pensavo. Il materiale comico c'è sempre, lì dove è necessario, dove c'è una deficienza, una qualche deformazione fisica o intellettuale. Nessuno ride di un buffone completamente normale, no? Deve zoppicare, o avere un occhio solo, o cadere ogni tre passi, oppure, il suo culo ad un tratto esplode e caga una candelina, o qualcosa del genere. Di questo, la gente ride sempre: di deficienze e difetti terribili».

Bernhard è uno dei miei santi protettori. Anche Bernhard è uno scrittore che mi fa molto ridere, e che io ho scoperto grazie a un amico più grande di me: io avevo sedici anni, lui ne aveva quasi trenta. La persona più divertente che abbia mai conosciuto in vita mia, e s'è ammazzato. Ma era divertentissimo quest'uomo qui: veramente, non riuscivi a stare con lui perché cadevi per terra dal ridere. E lui diceva sempre: «Io a quarant'anni mi ammazzo, tenete presente che a quarant'anni mi ammazzo». E a quarant'un anni, come annunciato, s'è ucciso. E il primo pezzo che ho mai pubblicato in vita mia, su «Il primo amore» di Moresco, era dedicato a lui, ed era scritto con lo stile di Thomas Bernhard. Si chiama: *Andrea Benati. Una circostanza*. Era il cugino di Daniele Benati, lo scrittore allievo di Celati. Faceva ridere tutti, aveva questa risata da cane (*imita una risata, quasi un latrato*), eppure nessuno aveva mai preso sul serio il fatto che dentro di sé lui portasse questo peso insopportabile. Non a caso, moltissimi grandi comici, tipo Buster Keaton o Lenny Bruce, gente del genere, erano gravemente depressi, o alcolizzati, o tossicodipendenti.

Anche, di recente, Robin Williams.

Certo, Robin Williams s'è ammazzato anche lui. Quindi nel cuore del comico si annida sempre il tragico e viceversa. Ma la cosa che mi fa specie, è che siamo stati noi, cristiani cattolici, a dividere le due cose. Per un greco – e tu lo sai meglio di me – era assolutamente normale l'idea che una cosa potesse far ridere o piangere allo stesso tempo: la maschera greca lo dice bene e in modo comprensibile a chiunque che su ogni volto il pianto e la risata sono solo una questione di punto di vista, o di orientamento. D'altra parte si dice “ridere fino alle lacrime”, no?

Tanto, tutto era sotto Dioniso.

Appunto. E Dioniso è il dio dell'esagerazione: dicevi prima dell'ossessività. Bernhard è sempre all'estremo, ha sempre l'acceleratore al massimo, è questo anche che crea il suo effetto comico straniante. Perché, lo dicevo prima, non può essere vero quello che dice, e, allo stesso tempo, sappiamo tutti che un po' è vero. Che tutto fa cagare!

(Ridiamo)

Rispetto a quanto hai già raccontato nel libro, ci sono ulteriori aneddoti accaduti nel corso della tua attività di ricerca di libri usati – nello svuotamento di cantine o garage o di vecchi locali semi abbandonati – negli ultimi quattro anni che ti hanno particolarmente colpito o divertito?

Sono decine, naturalmente.

Immaginavo!

L'ultimo è successo giovedì. Giovedì appena passato ricevo la telefonata di un signore che mi dice: «Guarda, è morta mia moglie e non posso più tenere questi libri qui». Dico: «Benissimo, dov'è l'appartamento?». Mi dice: «È in via Emilia». Vicinissimo a casa mia. Vado: palazzo incredibile, della fine del Cinquecento. Di fianco al palazzo in cui sono nate le BR, tra l'altro, quindi una zona particolare della città. Entro nell'appartamento: enorme, bellissimo, molto chic. Molto elegante. I libri facevano non schifo, di più. Prova a immaginarti: un appartamento di trecento metri quadri, in un palazzo del Cinque-Seicento, con un pianoforte Bösendorfer in salotto, divani bellissimi, opere d'arte ovunque, e poi... tre o quattrocento galline di ceramica.

Che inquietudine! Che ansia!

... dappertutto. Dappertutto, sugli scaffali, sulle mensole, nelle nicchie, in tutte le stanze. Io ho detto: «Scusi... ma queste galline?». «Ah no! Quelle non le vendo! Erano di mia moglie. Collezionava le galline!». Immagina questo appartamento bellissimo, di gente davvero con gusto, ma umiliato da queste galline orrende.

Ma poi ne capitano tante: una che mi ha divertito molto era stato questo ragazzo di Modena, – da cui devo tornare in settimana – sui trent'anni, che mi ha chiamato e m'ha detto: «Guarda, io negli ultimi dieci anni non ho fatto niente: non ho lavorato. Ma vengo da una famiglia molto facoltosa, e quindi in questi dieci anni ho comprato libri, e adesso me ne voglio liberare». Ho detto: «Perfetto, vengo a vederli». Allora, siamo andati io e mia moglie, e anche con il cane siamo andati quella volta lì. Entriamo: la casa, una follia architettonica, da Frank Lloyd Wright in acido. E lui: completamente tatuato, ma giovanissimo; non dimostrava trent'anni, ne dimostrava quindici, ciabattine di Hello Kitty. E una collezione di libri meravigliosa. Meravigliosa. Stupenda. E mostrava di conoscerli bene: quasi tutta arte contemporanea. Bellissimi. Ma libri belli, belli. Da allora è iniziato un rapporto tra me e lui: e ogni tanto lui mi dice: «Guarda, mi è venuta voglia di dar via questi cinquecento volumi, li vuoi tu?». E allora io mi prendo su e vado là. Adesso ha comprato una macchina elettrica per cui me li porta lui, i libri, viene direttamente davanti al negozio. E lui è un personaggio bizzarrissimo, che continua a comprare, e legge, e vende.

Ah!

Cioè, lui, si prende, non so – questo è ricco sul serio, non è benestante, è proprio milionario – due, trecento libri, anche cataloghi d'arte cari, non economici, si legge quel che gli interessa, magari si fa un paio di fotografie alle opere che gli interessano, e poi rivende subito. Ma il punto è che non rivende al prezzo di copertina, naturalmente: ci perde. E gli va bene così.

Vabbè. Meraviglioso!

Però poi mi verranno in mente sicuramente altri aneddoti, perché è una cosa quotidiana, questa qua.

Che bello. Questo è anche, immagino, il bello del lavoro.

È la parte più bella del lavoro, quella in cui la vita degli altri ti si apre così davanti agli occhi e senza preavviso, per qualche minuto, ti porta da un'altra parte.

E ora una domanda rispetto agli oggetti: quali sono stati, gli oggetti più peculiari o assurdi che hai ritrovato in un libro? Vale raccontarne anche uno già contenuto in *Compro libri anche in gran quantità*, se vuoi.

Quello che ho raccontato nel libro e a cui sono particolarmente affezionato è un piccolissimo lotto di cartoline postali di un campo di concentramento. Era la storia di un ragazzo, probabilmente un partigiano, che viene deportato in un campo di concentramento in Austria. La cosa che fa ridere, ma non fa ridere – ma se ci pensate fa ridere – è che era a Salisburgo, il campo di concentramento: e sulla cartolina c'è scritto "Salzburg" e tra parentesi "Deutschland". La prima volta, io ci ho messo un attimo, eh; ho detto: «Ah, in effetti, c'era stato l'Anschluss, l'Austria non esisteva più». Quel posto lì non esisteva più, non era più Austria, il centro di un impero secolare non c'era più: giusto il tempo di formalizzare l'annessione e da austriaco ti trovavi trasformato in tedesco. Questo viene internato, e il governo fascista dava ai parenti dei deportati delle cartoline, che servivano per mandare un messaggio, tipo: sto bene, tu come stai, eccetera eccetera. Questo è un oggetto tragico che però ha avuto poi una buona fine, perché lui è tornato a casa, è diventato professore di filosofia a Correggio. Ma la cosa più bella, ed è quello che racconto nel libro è che la sua biblioteca – io non ho mai visto una cosa del genere in vita mia – era gemellare: cioè, di ogni libro ne aveva due copie. Di tutti i libri aveva due copie: una era perfetta; l'altra era annotata, vissuta, letta. Si capiva che li aveva letti. Ma una era perfetta. E allora, mi sono immaginato che questi due libri erano lui e lei: lui, probabilmente vicino alla morte; e lei, invece, diciottenne, neodiplomata, alle prese con la vita nuova. Queste cose qua a me lasciano come tramortito, sono bellissime. E anche qui ci sono aspetti comici, se ci pensi: prova a immaginarti, uno che va da un libraio e dice: «Io vorrei, del *Mondo come volontà e rappresentazione*, due copie»; per tutta la vita, però, lo fa. E tutta la vita va a ordinare due copie sicuramente da un libraio di fiducia che poi col tempo avrà imparato a prendere due copie ogni volta senza che gli venisse ricordato.

(ridendo) Eh sì, fa molto ridere!

C'è una certa ossessività, anche qui.

Comunque, una delle descrizioni che ho trovato più comiche e grottesche – sconsolatamente e furiosamente comiche – è quella della cultura, anzi della «Cultura», con la C maiuscola. È anche una descrizione perfetta, che sottoscrivo in pieno; la Cultura non si trova nei libri fondamentali, in cui «passa il flusso di quello che siamo stati e che potremmo essere; passano l'orrore e la meraviglia per le cose del mondo, e l'amore e la speranza, ma non la Cultura: quella è una cosa di cui gli scrittori, quelli grandi, di solito non si occupano». E qui inizia l'invettiva: «La Cultura, questo enorme equivoco, questo strato di pelle morta che lascia solo polvere dietro di sé, questo magazzino di mancanze di idee e di passioni, questa chiacchiera da aperitivo e da riunione di ventenni sotto spleen e vecchi professori di scuola con la sinusite e le mutande di lana, questo inutile sfoggio di nomi e titoli, questa imbarazzante tristezza retorica per anime impreparate a tutto».

La risata può essere un modo per esorcizzare la rabbia e l'amarezza? Può essere uno degli unici modi per salvarsi? Mi viene in mente Wilhelm Waiblinger su Hölderlin: «Se fosse stato dotato di umorismo, se avesse posseduto arguzia e il fortunato dono di ironizzare su se stesso e sul mondo e sugli uomini, sarebbe stato in grado di equilibrare quella parte del suo essere che lo conduceva ineluttabilmente verso la rovina».

Intanto, sono contento perché quella pagina mi è venuta particolarmente bene. E non me la ricordavo. Sì, non mi ricordo chi, dei miei autori, dice una cosa tipo: «das Komische ist Alles», «il comico è tutto». Forse è ancora Bernhard, probabilmente. Nel senso che si potrebbe dire la stessa cosa del tragico, ma è più corretto dirlo del comico, secondo me. Perché, come nella tua domanda, la risata spesso nasce dal cuore della tragedia, dal cuore del dramma: ed è quindi come se il tragico fosse una sorta di territorio di coltura del comico, ed è di lì che la risata può non esorcizzare, ma può *arricchire* il tragico. In senso propulsivo, in senso anche concettualmente potente. Non a caso Philip Roth suggerisce a Milan Kundera di fare un film su *Il processo* di Kafka con Groucho Marx nei panni di Josef K.

Ed è una cosa che nel mio lavoro di scrittore io cerco sempre: tentare di trovare all'interno del tragico, del dramma dell'esistenza umana, in realtà non il bello, ma quello che può tirarti di gola una risata. C'è una pagina di Gianni Celati che è bellissima: racconta di un barbiere di Piacenza. A un certo punto della sua vita, a questo barbiere tutti, compresa la moglie, cominciano a dire: «Guarda che tu sei morto. Tu non esisti. Tu sei morto durante la guerra perché un tedesco ti ha sparato. Eravate in un combattimento sul fiume Trebbia, un tedesco t'ha sparato e tu sei morto». E lui dice: «Cazzo, ma come morto, sono qual». E tutti i giorni lui va sul fiume Trebbia, sul greto, a cercare il proiettile. Perché si dice: «Se il proiettile non c'è, sono morto, hanno ragione loro; ma se c'è, sono vivo». E i pescatori della zona lo prendono tutti in giro, e gli dicono: «Ma cosa fai, cerchi le prove dell'esistenza di Dio?». E lui dice: «No, cerco le prove che esisto io».

E anche qua, si parla di morte. Questi dicono: tu non esisti. In psicoanalisi, è un procedimento di manipolazione, cioè si parla di comportamento manipolatorio, quando dici a una persona: tu non esisti, tu non ci sei. Questo è drammatico, tragico. In realtà Celati riesce a vedere in quest'aspetto tragico qualcosa di furiosamente comico. Non le prove dell'esistenza di Dio, ma, perbacco, voglio vedere se esisto io!

Fantastico!

Bellissimo. Celati è un maestro, da questo punto di vista, perché riesce sempre a trovare la risata all'interno della nebbia emiliana e della cupezza emiliana. Un altro scrittore che amo, che è Daniele Benati, che citavo prima, scrive un racconto bellissimo: parla di un tizio, tale – non ricordo il cognome, un cognome tipico di qua, e fa già ridere il cognome – che muore. E in sogno va a visitare un amico, e gli dice: «Guarda che il paradiso è la fabbrica dove lavoravo, ma molto più grande, in Germania». E c'è il racconto di lui in questa fabbrica di batterie per auto. L'amico il giorno dopo si presenta al bar e racconta, e – Mammi! Si chiamava Mammi! – e dice: «Mammi è venuto a trovarmi e mi ha raccontato com'è il paradiso. Ci si va in camion». Anche lì: forse è una cosa, questa, tipica della cultura emiliana. Non il tragicomico, che è una cagata. È proprio l'idea che non ci sia una differenza, ma che siano strettamente legati tra di loro. E molti lo confondono con la malinconia, che è un'altra cosa ancora; è un altro aspetto ancora. Il tragico non è la malinconia; il tragico è il tragico. Come non è l'ironia, non è lo spiritoso, non è semplicemente quello che fa ridere. Sarà capitato anche a te di guardare i film comici e di non ridere, fisicamente. Per dire: *Amici miei* è un film che fa morire dal ridere, ma io in tante scene non rido. Ed è tragico anche quello, tra l'altro. Quando muore il giornalista, il Perozzi, e dicono alla moglie: «Ma nemmeno una lacrima?» e lei dice: «Si piange quando è morto qualcuno, oggi non è morto nessuno...»

Sì, sì, terribile!

E fa ridere, comunque. E si sta parlando di un morto, che è lì, nella stanza: non è che sia morto trent'anni prima.

Tornando ai libri, un tema spesso ricorrente è quello della disposizione dei volumi nelle biblioteche che ti sei trovato ad analizzare, ad amare, a comprare. Dalla disposizione (oltre che, ovviamente, dalla scelta: come diceva Brodskij, «ciò che la memoria ha in comune con l'arte è il dono della scelta, il gusto del particolare») può derivare una certa bellezza, o una certa improbabilità. Quali accostamenti di autori messi l'uno accanto all'altro, dorso a dorso, ti ha, nel corso della tua carriera, più stupito o divertito?

Allora, ti racconto questa perché è la più recente di tutte e partiamo proprio da Brodskij.

Fantastico, lo amo.

Anch'io. Mi contatta un signore. Questo signore ha una storia molto particolare: io lo conosco da tempo; lui avrà adesso quasi un'ottantina d'anni, secondo me. Per tantissimi anni, o così racconta, ha lavorato per il comune di New York, come ufficio stampa. Da Reggio Emilia, eh, però, non è che vivesse là! Di qua lo faceva! Ai tempi di non-internet, quindi faceva tutto a mano. E lui è diventato amico di Brodskij. Sua moglie si è ammalata, quindi adesso ha bisogno di cambiare casa. Ha un appartamento molto, troppo grande per due, allora mi ha detto: «Senti, dammi una mano coi libri, portati via un po' di roba mia, vieni. Io ho bisogno di soldi, per pagare le cure». Vado. Mi ha fatto vedere il suo scaffale, proprio il suo: quello m'ha fatto impressione, perché c'erano esattamente tutti gli autori che amo io, tutti, uno di fianco all'altro, e poi c'era la sezione Brodskij. E mi dice: «Ah, questi non so se te li do, perché sai, con Brodskij io ci sono stato in rapporto per tanto tempo...»

Com'è e come non è, chiacchieriamo, e mi dice: «Dai, prendi anche quelli». Li porto qui, e, dentro un libro che tu non hai visto evidentemente prima quando eravamo in libreria... Apro il libro, c'è un foglio sciolto dentro...

E cos'è?

L'autografo di Brodskij. In realtà l'ho portato a casa. Con scritto: "A R., con amicizia". In italiano, eh! Con la carta stampata della fondazione Maeght di Parigi. E quello fa impressione: quando io vedo le biblioteche che somigliano alla mia, c'è un senso di déjà-vu, perché dici: «Ma come! Quindi abbiamo gli stessi gusti io e te?». Sì! Però è strano, perché, forse un po' presuntuosamente, penso che nessuno abbia i gusti come i miei. Invece ce n'è di gente che ha i gusti come i miei!

Ma per fortuna, no?

Per fortuna. Ed è bello comprare da chi ha i gusti come i miei, perché è facilissimo. Dici: «Prendo tutto!». E poi è bello, perché poi ti metti a chiacchierare di libri, con questa gente qui. Io subisco molto il fascino di questi anziani che hanno voglia di raccontarsi.

E quello di cui ti raccontavo prima, il signore delle galline, lui mi ha raccontato la sua vita: si era fatto vent'anni di Argentina come commerciante di carni, poi Parigi, poi è finito a Reggio Emilia. Era di Milano, lui, originariamente. La sua unica passione rimasta è quella di raccontare la sua vita alle persone che vanno a trovarlo. È tragica, questa cosa qui. Qual è il punto? È che lui fa molto ridere. Perché quando racconta che parte per andare a comprare delle

vacche, vende al confine con il Paraguay – non so, dove cazzo era! – e ti racconta tutto il viaggio per andare, le persone che ha incontrato, e le mummie di... ‘sto cazzo di villaggio! Non lo so, ma è divertentissimo.

È Bolaño. O almeno bolañesco!

Sì, Bolaño!

Ma avrei ora una domanda per cui sono particolarmente curiosa del tuo parere: perché, secondo te, il tipo del collezionista risulta spesso, nella vulgata, una persona grottesca? Sei d'accordo con la vulgata?

A tratti, in realtà, ma non del tutto. Il collezionista tipo è affetto da una forma di psicopatologia irrecuperabile, inguaribile. Ci sono alcuni che i libri li comprano e non li apriranno mai. Mai. Però il collezionismo di libri è strano, perché, ad esempio, se uno compra un'opera d'arte, se la mette in casa, se la guarda. Ma spesso, quando comprano i libri dentro le bustine di plastica protettive, quelli non escono più dalle buste di plastica, quindi rimangono lì, senz'aria, senza luce, a morire fondamentalmente; è solo un possesso. Eppure non escludo che sia come un amore da adolescenti, qualcosa che toglie il sonno e che, se realizzato, non ha più senso di esistere. C'è un mio cliente che è un collezionista importante, uno molto facoltoso: è di un'ignoranza abissale, ma ha dei buoni consulenti. Ha degli ottimi consulenti, che gli dicono, non so: «I primi libri di Calvino varranno tanto, tra un po'...» Lui cerca soprattutto letteratura italiana, e quindi Calvino, Gadda, Arbasino Fenoglio, un po' di Gruppo '63, insomma hai capito il periodo. Però non li legge: cioè, se tu parli con lui di Gadda, o di Calvino, ha un'infarinatura scolastica, ma non sa niente di libri. Lui vuole quell'edizione lì, o in quella particolare traduzione, se è straniero. Oppure, c'è l'altro tipo di collezionista, che è quello più malato di tutti: quello che cerca i difetti.

Affascinante, questo mi affascina molto.

Eh be', sì, ancora Thomas Bernhard, *Antichi maestri*. I refusi: so che a pagina 183 c'è un refuso, che quindi rende più raro quel libro lì. Che non è vero, in realtà. Oppure la copertina sbagliata. Io ho un libro, in negozio, di Lalla Romano, che ha stampato al frontespizio: *In vacanza col buon samaritano*, ma in copertina c'è scritto: *In viaggio col buon samaritano*. Ci credi che è un libro da più di cento euro? Ma è puro onanismo, è pura masturbazione. Anche perché poi il libro è sempre quello lì, cioè non è che le edizioni successive sono diverse, è sempre quello, hanno corretto solo quella cosa. Quindi sì: il collezionista è grottesco in sé perché è un essere che rende inutili cose che io trovo molto utili, cioè i libri. Ed è come se li disinnescasse, in un certo senso: questa è una cosa che pensavo già da ragazzino, che sono i ricchi a comprare le grandi opere d'arte, perché così le mettono via, non le rendono più visibili alla realtà, e quindi disinnescano la loro forza propulsiva rendendole invisibili agli occhi altrui. Per dire, a me piange il cuore se penso che magari, nel salotto di un buon borghese qui, a Reggio Emilia, ci può essere un *Concetto Spaziale* di Fontana – che è un artista che io amo forse sopra tutti nel Novecento – e il taglio è quanto di più sconvolgente ci sia nell'arte moderna, per quanto mi riguarda; eppure, è come se l'avesse disinnescato. E il collezionista fa quello. Dice: «Questo è solo un oggetto. Quello che c'è dentro non importa più. È solo un oggetto». È oggettificare invece quello che per me non è mai solo un oggetto – e io ci tengo al bel libro, mi piacciono i bei libri, intendiamoci: la collana Cederna di Sansoni, Le Silerchie del Saggiatore sono bellissime, e colleziono i primi libri di Frassinelli e la Biblioteca di Babele di FMR e naturalmente ho altre piccole manie private. Però io voglio quello che c'è dentro al libro, prima di tutto. Perché quello che mi importa di più è quello: il collezionista se ne frega total-

mente, il più delle volte, di quello che c'è dentro. Ho diversi clienti che cercano cose soprattutto d'avanguardia, che sono rare, e però loro non hanno interesse in quello che poteva essere stato quel tipo di movimento, quel tipo di rottura culturale, non gli interessa. Loro vogliono il pezzo, ed è come se questi oggetti venissero oblitterati dal mondo della realtà. E questo è interessante, se uno ci ragiona sopra: perché fanno la mia fortuna, questi, e quindi non voglio parlarne male; dall'altra parte, però, è esattamente il contrario di quello che faccio io con i libri, leggerli, studiarli, capirli – e venderli, come è ovvio.

Purtroppo ora siamo qui, ahimè: alla domanda finale. Se i tuoi libri («tuo» almeno nell'inter-regno tra la casa da cui li hai acquistati alla casa a cui li venderai), non fossero «risorti», cos'altro potrebbero essere?

Vorrei che fossero tutti *miei*.

E un'altra domanda finale, finalissima, giuro: qual è l'aggettivo che legheresti subito, d'impulso, al tuo lavoro?

Desolato. Per quello che sta succedendo all'editoria italiana e internazionale. Lo so, è il solito lamento dei vecchi che rimpiangono le grafiche di Munari e le riunioni del mercoledì con la Ginzburg, Cantimori e Manganelli, ma è così. Le case editrici non esprimono più quasi nulla, o pochissimo, in termini di qualità, e quando lo fanno sembrano non sapere più nulla di cosa sia l'interazione tra il mondo dei libri e la società. E quando lo fanno, il risultato è una parodia di quello che succedeva cinquanta o sessant'anni fa. Creano dibattiti e scontri culturali fondati sul nulla assoluto. Basta leggere un numero a caso del «Menabò Einaudi» o uno dei primi numeri di «Aut-Aut», ad esempio, o il catalogo Adelphi, per rendersi conto che l'ampiezza di visione e di discorso era ben altra cosa rispetto a quello che abbiamo oggi. Ma capisco anche che forse il mio è un discorso di retroguardia e anche un po' reazionario, per cui non vado oltre.

Mi resta solo da dire che tra venti-venticinque anni, quando nessuno leggerà più, queste mie considerazioni, le tue domande e questa stessa rivista saranno solo una macchia d'olio sulla strada. Sulla quale scivoleremo, sbattendo il culo a terra e facendo ridere tutti.